

IV. LA ZEPPOLA

Ogni domenica ho l'onesta abitudine di recarmi, verso l'una, in una nota pasticceria cittadina e di ordinare alla commessa otto «paste» da mettere in carta per il pranzo festivo in famiglia.

Non sempre vi riesco con facilità perché, sapete, la pasticceria è affollata di persone distintissime, ma piuttosto arroganti, che quando vogliono ordinare il loro pacco di dolci non stanno a badare alle precedenza, o in ogni caso non badano affatto alla eventuale precedenza mia su di loro. E non mi si dica che in questo mondo bisogna farsi valere. Prima di tacciarmi da vile o da scontroso, venite a vederle da vicino certe energiche signore impellicciate, quando si intromettono vociando autorevolmente nella folla degli avventori e mi allontanano dal banco con ben aggiustati colpi d'anca.

L'unica, per un tipo come me, che non

ama l'uso delle armi da fuoco, è tirarsi da parte e attendere con pazienza che le dominatrici facciano le loro minuziose ordinazioni: due deliziose, una sfogliata frolla, tre ricce, un coppetto col cioccolato, tre prussiane, un babà e...

«Signorina, queste zepole sono fritte?».

Proprio alle «zepole» volevo arrivare. Domenica scorsa, festa di San Giuseppe, la mia pasticceria, come tutti i negozi consimili del resto, ne era letteralmente piena. I clienti non solo ne ordinavano per casa, ma ne consumavano sul posto in letizia, gaiamente conversando tra loro. Io li osservavo, come sempre, in silenzio, nella paziente attesa che venisse il mio turno, e ad un tratto avvertii nel mio intimo il noto tarlo del ragionamento giuridico che cominciava lentamente a rodermi. Perché vi parrà impossibile, ma anche dalle zepole consumate in una pasticceria cittadina possono derivare considerazioni non del tutto inutili sul piano del diritto.

Prima di andare avanti, ed a scanso di equivoci, voglio precisare che le zepole cui si riferiranno i miei modesti pensamenti sono quelle proprie del 19 marzo, giorno festivo dell'amatissimo compatrono di Napoli San Giuseppe. Delizie costituite da porzioni di

morbidissima pasta dolce all'uovo, che vengono disposte a ciambella o ad intreccio e che si mangiano fritte o al forno, possibilmente calde, cosparse di zucchero e talvolta arricchite da uno copioso sbuffo di crema e di marmellata di amarene.

La caratteristica principale delle zeppole di San Giuseppe è ben nota ai napoletani. Si tratta di un dolce semplice, sano e, se non proprio leggero, arioso. Forse è un tantino maleducato, ma ad avere una zeppola a portata di mano si è inevitabilmente indotti a riempirsene un po' troppo la bocca. E quando poi, avendo la bocca piena di zeppola, si voglia parlare ad un interlocutore (altra cosa indubbiamente poco educata, ma umana), ecco che il bolo impedisce la corretta formazione dei suoni. Di modo che, se chiedete ad un mangiatore di zeppola, nell'esercizio delle sue funzioni, che cosa stia degustando, inevitabilmente vi risponderà che sta mangiando una «zeppova».

Le ragioni del fenomeno sono ovvie. L'impedimento al palato comporta, per chi mangia una zeppola, la incapacità a pronunciare le consonanti alveolari, cacuminali, palato-alveolari e palatali, sempre che si tratti (beninteso) di consonanti altresí laterali, vibranti o fricative.

Egli è insomma costretto, per esprimersi, a ricorrere suo malgrado alle sole bilabiali esplosive (la *p*, e la *b*) e alle labiodentali fricative, che sono, come tutti sanno, la *f* e la *v*. Anzi il ricorso alle labiodentali fricative implica anche, come corollario, certi insidiosi spruzzetti di saliva, che stanno comunque a comprovare che la zeppola di San Giuseppe di «acquolina in bocca» sicuramente ne cagiona.

Tutto ciò premesso, si capisce finalmente il sottile argomento fonetico-culinario che ha indotto i napoletani a dire di certi individui, affetti da taluni caratteristici vizi di fonazione o di dizione, che essi «parlano con la zeppola in bocca». L'effetto auditivo (per tacere dei corollari salivari) è proprio quello e non altro. Ed è un effetto, a pensarci, ben più insidioso per la comprensione reciproca di quanto non siano le implicazioni dell'«erre moscia» o dell'«erre rinforzata» della gente-bene.

Chi parla con la zeppola in bocca deforma, in altri termini, una gamma notevolmente vasta di fonemi e, tanto più che in genere si tratta di un parlatore estremamente frettoloso, egli spinge talvolta i suoi ascoltatori ai confini della disperazione. Ad ascoltarlo, pare di capire tutto e di non capire niente al tempo stesso.

Con conseguenze che possono essere, sul piano giuridico, addirittura incalcolabili.

Poniamo infatti che il nostro amico con la zeppola pronunci una dichiarazione giuridicamente rilevante. Poniamo, ad esempio, che egli entri da un tabaccaio e ordini un pacchetto di sigarette morbide (proponendo con ciò la conclusione di un contratto di vendita), o che vada alla stazione e chieda un biglietto per destinazione Rovereto «via Verona» (proponendo di conseguenza la conclusione di un contratto di trasporto ferroviario) o che si rechi dal sarto per farsi fare un giaccone di *cachemire* con le maniche a *raglan* (*locatio operis*, signori), o infine che telefoni ad un suo corrispondente di procurargli al piú presto delle pile a lunga resistenza (e qui siamo nel regno del mandato e dei contratti affini).

Poniamo un'ipotesi di queste, o una qualunque ipotesi analoga. Che succederà se la persona, cui il nostro amico si rivolge con la sua dichiarazione di volontà, capisce male il significato della stessa e, regolandosi di conseguenza, gli fornisce una prestazione diversa da quella desiderata e richiesta? Che succederà, ad esempio, se il corrispondente telefonico, avendo capito che gli oggetti commessigli dal nostro

